

Venerdì 2 Maggio 2025 LITURGIA PENITENZIALE

Canto: RIVELAMI

Rivelami Signore i tuoi sentieri
perché io mi abitui al tuo modo di agire,
assicura i miei passi nella tua verità
perché tu sei il Dio che mi può salvare.
In Te io spero per tutto il mio giorno
rivelami Signore i tuoi sentieri.

Ricordati Signore della tua tenerezza,
ti abbiamo da sempre conosciuto così,
cancella i peccati della mia giovinezza,
pensami Tu, la bontà in persona.

Ricordati Signore della tua tenerezza,
ti abbiamo da sempre conosciuto così.

In forza del tuo nome i miei peccati perdona,
l'uomo che ti teme troverà la sua strada,
la sua vita felice sarà sulla terra,
avrà l'accesso alla tua intimità,
nella tua alleanza troverà la sapienza,
ma libera dall'angoscia il tuo popolo Signore.

Rivelami Signore i tuoi sentieri
perché io mi abitui al tuo modo di agire,
assicura i miei passi nella tua verità
perché tu sei il Dio che mi può salvare.
In Te io spero per tutto il mio giorno
rivelami Signore i tuoi sentieri.



RINGRAZIO

Dal Salmo 25 (24) (a cori alterni)

A te, Signore, innalzo l'anima mia,
mio Dio, in te confido:
che io non resti deluso!

Non trionfino su di me i miei nemici!
Chiunque in te spera non resti deluso;
sia deluso chi tradisce senza motivo.

Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri.

Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi,
perché sei tu il Dio della mia salvezza;
io spero in te tutto il giorno.

Ricòrdati, Signore, della tua misericordia
e del tuo amore, che è da sempre.

I peccati della mia giovinezza
e le mie ribellioni, non li ricordare:
ricòrdati di me nella tua misericordia,
per la tua bontà, Signore.

Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta;
guida i poveri secondo giustizia,
insegna ai poveri la sua via.

Gloria.



Dalla lettera di san paolo apostolo ai Romani (8,19-27)

Nella speranza ci riconosciamo tutti salvati

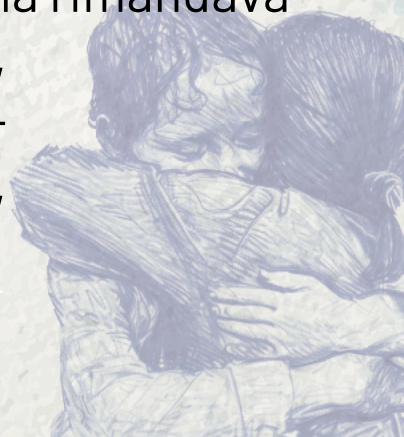
La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se visto, non è più speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe ancora sperarlo? Ma se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza.

Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio.



Per la riflessione

Spesso siamo tentati di pensare che il creato sia una nostra proprietà, un possedimento che possiamo sfruttare a nostro piacimento e di cui non dobbiamo rendere conto a nessuno. Nel passo della Lettera ai Romani (8,19-27) che abbiamo appena ascoltato, l'Apostolo Paolo ci ricorda invece che la creazione è un dono meraviglioso che Dio ha posto nelle nostre mani, perché possiamo entrare in relazione con Lui e possiamo riconoscervi l'impronta del suo disegno d'amore, alla cui realizzazione siamo chiamati tutti a collaborare, giorno dopo giorno. Quando però si lascia prendere dall'egoismo, l'essere umano finisce per rovinare anche le cose più belle che gli sono state affidate. E così è successo anche per il creato. Pensiamo all'acqua. L'acqua è una cosa bellissima e tanto importante; l'acqua ci dà la vita, ci aiuta in tutto ma per sfruttare i minerali si contamina l'acqua, si sporca la creazione e si distrugge la creazione. Questo è un esempio soltanto. Ce ne sono tanti. Con l'esperienza tragica del peccato, rotta la comunione con Dio, abbiamo infranto l'originaria comunione con tutto quello che ci circonda e abbiamo finito per corrompere la creazione, rendendola così schiava, sottomessa alla nostra caducità. E purtroppo la conseguenza di tutto questo è drammaticamente sotto i nostri occhi, ogni giorno. Quando rompe la comunione con Dio, l'uomo perde la propria bellezza originaria e finisce per sfigurare attorno a sé ogni cosa; e dove tutto prima rimandava al Padre Creatore e al suo amore infinito, adesso porta il segno triste e desolato dell'orgoglio e della voracità umani. L'orgoglio umano, sfruttando il creato, distrugge.



Il Signore però non ci lascia soli e anche in questo quadro desolante ci offre una prospettiva nuova di liberazione, di salvezza universale. È quello che Paolo mette in evidenza con gioia, invitandoci a prestare ascolto ai gemiti dell'intero creato. Se facciamo attenzione, infatti, intorno a noi tutto geme: geme la creazione stessa, gemiamo noi esseri umani e geme lo Spirito dentro di noi, nel nostro cuore.

Ora, questi gemiti non sono un lamento sterile, sconcolato, ma – come precisa l'Apostolo – sono i gemiti di una partoriente; sono i gemiti di chi soffre, ma sa che sta per venire alla luce una vita nuova. E nel nostro caso è davvero così. Noi siamo ancora alle prese con le conseguenze del nostro peccato e tutto, attorno a noi, porta ancora il segno delle nostre fatiche, delle nostre mancanze, delle nostre chiusure. Nello stesso tempo, però, sappiamo di essere stati salvati dal Signore e già ci è dato di contemplare e di pregustare in noi e in ciò che ci circonda i segni della Risurrezione, della Pasqua, che opera una nuova creazione.

Questo è il contenuto della nostra speranza. Il cristiano non vive fuori dal mondo, sa riconoscere nella propria vita e in ciò che lo circonda i segni del male, dell'egoismo e del peccato. È solidale con chi soffre, con chi piange, con chi è emarginato, con chi si sente disperato... Però, nello stesso tempo, il cristiano ha imparato a leggere tutto questo con gli occhi della Pasqua, con gli occhi del Cristo Risorto.

E allora sa che stiamo vivendo il tempo dell'attesa, il tempo di un anelito che va oltre il presente, il tempo del compimento. Nella speranza sappiamo che il Signore vuole risanare definitivamente con la sua misericordia i cuori feriti e



umiliati e tutto ciò che l'uomo ha deturpato nella sua empietà, e che in questo modo Egli rigenera un mondo nuovo e una umanità nuova, finalmente riconciliati nel suo amore. Quante volte noi cristiani siamo tentati dalla delusione, dal pessimismo... A volte ci lasciamo andare al lamento inutile, oppure rimaniamo senza parole e non sappiamo nemmeno che cosa chiedere, che cosa sperare...

Ancora una volta però ci viene in aiuto lo Spirito Santo, respiro della nostra speranza, il quale mantiene vivi il gemito e l'attesa del nostro cuore. Lo Spirito vede per noi oltre le apparenze negative del presente e ci rivela già ora i cieli nuovi e la terra nuova che il Signore sta preparando per l'umanità». (Papa Francesco, Udienza generale del 22 febbraio 2017)

Canto: ACCOGLIMI

Accogliami, Signore,
secondo la Tua Parola.
Ed io lo so che Tu, Signore,
in ogni tempo sarai con me.

Ti seguirò, Signore,
secondo la Tua Parola.
Ed io lo so che in Te, Signore,
la mia speranza si compirà.

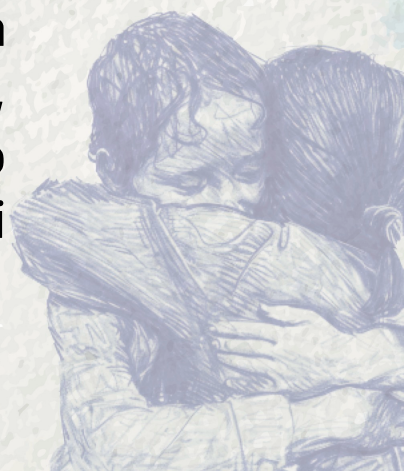


OSSERVO LA MIA SITUAZIONE

Dal Vangelo secondo Giovanni (6,1-15)

In quel tempo, Gesù passò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e lo seguiva una grande folla, perché vedeva i segni che compiva sugli infermi. Gesù salì sul monte e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei. Allora Gesù, alzati gli occhi, vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: «Dove potremo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?». Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva quello che stava per compiere. Gli rispose Filippo: «Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo». Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: «C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?». Rispose Gesù: «Fateli sedere». C'era molta erba in quel luogo. Si misero dunque a sedere ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li diede a quelli che erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, quanto ne volevano. E quando furono saziati, disse ai suoi discepoli: «Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto». Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, diceva: «Questi è davvero il profeta, colui che viene nel mondo!». Ma Gesù, sapendo che venivano a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, lui da solo.



Per la riflessione

Da dove?

In Giovanni è Gesù che si accorge del bisogno della folla. Non sono passate le ore, come nei sinottici. Non sono i discepoli a fargli notare la necessità di lasciar andare le persone per mettere qualcosa nello stomaco. È lui, il Maestro, a vedere. Gesù alza gli occhi e vede la folla.

Alza gli occhi, ma non al cielo. Li alza all'altezza giusta per guardare negli occhi di chi gli sta di fronte.

Li vede. È concreto Dio, non ha la testa fra le nuvole.

E vede la fame, il dolore, lo spaesamento. Vede quelle pecore senza pastore, ne prova compassione, non pena. Vede noi pecore senza pastore, ossessivamente svagati alla ricerca di un impossibile ritorno alla normalità. Vede, perché gli stiamo a cuore. Vede noi, vede me.

Cerca delle soluzioni.

E ce l'ha: chiedere aiuto, spingere alla solidarietà e alla condivisione, coinvolgere, fare rete, creare legami.

Chiede a Filippo, uno dei Dodici, il cui nome manifesta un'ascendenza pagana, greca forse.

È un uomo di mondo Filippo, non un provincialotto come gli altri discepoli.

Ha occhio per gli affari e per il commercio.

Non gli chiede come sfamare la folla, ma: da dove? Da dove prendere il necessario per sfamare tanta gente.

Quale fornaio potrebbe avere tutto quel pane?

Tenero, Gesù. Manco si pone il problema di chi paga. Tipico degli idealisti sognatori come lui.



Filippo lo riporta con i piedi per terra: con duecento denari di pane non si riesce nemmeno a dare un boccone a tutti. Duecento denari! Cioè duecento giornate di lavoro. Diecimila euro di pane!

Non è proprio possibile sfamare tutta quella folla.

Eppure, facendo i calcoli, significa quasi un chilo di pane a testa, al prezzo attuale. Di che sfamare certo. Davanti ai problemi tendiamo a enfatizzarli.

No guarda, Signore, proprio non è possibile. Nulla può saziare il cuore dell'uomo. Nulla acquietare le sue inquietudini. Non risolvere i conflitti che germinano continuamente. Non dare pace, giustizia, pane, lavoro, rispetto. Non esageriamo. Solo tu, eventualmente, lo puoi fare, oppure lasciamo le cose come stanno. Oppure.

Travolti

Mi sento Filippo, a volte.

Vedo la fame. Vedo la folla. Intuisco le soluzioni, non ne ho i mezzi.

Vedo il dolore della gente che ho intorno. Ma anche i limiti e le paure, che sono le mie.

Assisto, attonito, alla crescita della violenza, dell'odio, della cattiveria che come una pustola infetta sta contagiando tutti i cuori, togliendo umanità e lucidità. Vedo contrapposizioni inutili, giudizi taglienti e parole che piovono come pietre. E non so che fare.

Vedo la Chiesa in Italia intimidirsi, chiudersi, arroccarsi, vedo persone buone e generose demotivate e stanche. E non so cosa fare.

Il buon senso direbbe: non c'è nulla da fare.



Ci vorrebbe il guizzo di un folle. O di un adolescente.

Merenda

Giovanni è l'unico che ci parla di questo dettaglio.

Per uscire dall'impasse ci è voluta l'iniziativa di un adolescente che ha condiviso la sua merenda.

L'apostolo Andrea è quasi in imbarazzo davanti a quell'ingenua proposta.

Gesù sorride. Ci voleva tanto?

Non bisogna fermarsi alla dimensione del problema o all'enormità della sfida.

Il cuore non pianifica le sue azioni. La generosità non si può calcolare.

L'amore osa. E risolve.

Il ragazzo ha capito tutto.

Non è il problema al centro dell'attenzione, e nemmeno la soluzione.

Ciò che veramente importa è quanto tu voglia condividere.

Lui mette in gioco tutto quello che ha. Quel poco che ha.

Come ha fatto il servo del profeta Eliseo, un altro adolescente.

Inutile? Insufficiente? Patetico?

Sì, forse. Ma lo fa. E se tutti lo imitano il cambiamento è assicurato.

No, non è il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Ma della condivisione.

Avanzi

Mi colpisce l'insistenza, nel racconto, nel volere raccogliere gli avanzi.



Hanno mangiato in cinquemila, con la fame di persone che, non sempre, mangiavano una sola volta al giorno.

E ne avanza. Gesù vuole che nulla vada perduto.

Mi è venuta in mente una cosa: quante persone si sono accostate alle nostre comunità per avere delle soluzioni. Sacramenti, aiuti economici, ascolto, servizi educativi per i ragazzi... Persone abituate a prendere il necessario e poi sparire. A volte restiamo urtati da questo atteggiamento.

Sbagliato: va bene così. Tutto quello che doniamo rimane per sempre.

La folla visto il miracolo, vuole fare re Gesù.

Come biasimarla? Tutti voteremmo un governo che ci regalasse dei soldi!

Non ha capito niente. Nulla. Nada. Zero.

Il senso del miracolo è: davanti alla sofferenza metti in gioco tutto ciò che sei e che hai». (P. Curtaz)

Salmo 51 (50) (a cori alterni)

Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.

Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro.

Sì, le mie iniquità io le riconosco,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto:
così sei giusto nella tua sentenza,
sei retto nel tuo giudizio.



Ecco, nella colpa io sono nato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.
Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo,
nel segreto del cuore mi insegni la sapienza.
Aspergimi con rami d'issòpo e sarò puro;
lavami e sarò più bianco della neve.
Fammi sentire gioia e letizia:
esulteranno le ossa che hai spezzato.
Gloria.

Canto: ANIMA CHRISTI

RIT. Anima Christi, sanctifica me
Corpus Christi, salva me.
Sanguis Christi, inebria me
Aqua lateris Christi, lava me.

Passio Christi, conforta me.
O bone Iesu, exaudi me.
Intra vulnera tua absconde me. **RIT.**

Ne permittas a te me separari.
Ab hoste maligno defende me.
In hora mortis meae voca me. **RIT.**

Et iube me venire ad te,
ut cum sanctis tuis laudem te
per infinita saecula saeculorum. Amen. **RIT.**



TROVO UN NUOVO INIZIO

Dal vangelo secondo Giovanni (21,15-19)

Quand'ebbero mangiato, Gesù disse a Simon Pietro: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pasci i miei agnelli». Gli disse di nuovo, per la seconda volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami?». Gli rispose: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». Gli disse: «Pascola le mie pecore». Gli disse per la terza volta: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene?». Pietro rimase addolorato che per la terza volta gli domandasse: «Mi vuoi bene?», e gli disse: «Signore, tu conosci tutto; tu sai che ti voglio bene». Gli rispose Gesù: «Pasci le mie pecore. In verità, in verità io ti dico: quando eri più giovane ti vestivi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti vestirà e ti porterà dove tu non vuoi». Questo disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio. E, detto questo, aggiunse: «Seguimi».

Per la riflessione

Risuona una delle domande più alte ed esigenti di tutta la Bibbia: «Pietro, tu mi ami?». Quando interroga Pietro, Gesù interroga me. E l'argomento è l'amore. «Alla sera della vita saremo giudicati sull'amore» (Giovanni della Croce). Dio è la domanda che si accende dentro le nostre parole religiose, spesso pronunciate senza páthos, senza éros.



L'amo da pesca che scende e ci aggancia proprio là dove siamo più umani. E avvia percorsi, inizia processi.

È commovente l'umanità di Gesù: anche se è risorto, implora amore, amore umano. Può andarsene, se è rassicurato di essere amato.

Non chiede: Simone di Giovanni, hai capito il mio messaggio, hai compreso quello che ho vissuto? Invece è come se dicesse: lascio tutto all'amore, e non a progetti di qualsiasi tipo. Devo andare, e vi lascio con una domanda: ho suscitato amore in voi? A voi che, come Pietro, non siete sicuri di voi stessi a causa dei molti tradimenti, ma ancora mi amate, a voi affido il mio messaggio.

Gli apostoli sono tornati alle loro case, al lago dove tutto era incominciato. Là odono di nuovo la grande parola che aveva, tre anni prima, rovesciato la loro vita: «Seguimi!».

E ripartono. E più non importa la paura, le illusioni finite nel sangue e nella fuga, i rinnegamenti. C'è un nuovo inizio che fiorisce per grazia, a dirci che «la fede va di inizio in inizio, attraverso inizi sempre nuovi» (Gregorio di Nissa), che vivere è l'infinita pazienza di ricominciare. E questo è possibile perché il tradito ritorna, e ritorna come amico; l'abbandonato ritorna, e si mette nelle mani di coloro che l'hanno abbandonato; il rinnegato ritorna, e si fida totalmente, ciecamente. «Io vado a pescare» aveva detto Pietro (Gv 21,3). Io torno indietro, è tutto finito. Chiusa la parentesi di quei tre anni di itineranza libera e felice, esaltante e battagliera: è la resa di Pietro. Con lui si arrendono i suoi sei compagni: «Veniamo anche noi con te». Allora, ammainati i sogni, uscirono, salirono sulla barca, ma in quella notte non presero nulla.



È una brutta notte dentro e fuori dei sette. Notte senza stelle, notte amara, in cui in ogni riflesso d'onda pare loro di veder naufragare un sogno, un volto, una vita. Notte senza frutto, perché capissero che indietro non si torna, che dimenticare Cristo è sterile fatica, che senza di lui la vita è come un pascolare il vento (cfr. Qo 1,14), un vento nella notte, fatto di nulla, e che nessuno può guidare. Poi verso l'alba quella voce dalla riva, quasi dolcemente ironica: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?» (Gv 21,5). Dopo una notte così brutta, dopo una notte da falliti. E rispondono insieme, in coro: «No». Senza di te non abbiamo niente, non stiamo bene, lontano dalla tua luce non vediamo niente. Una richiesta di aiuto. Ma il vero miracolo non sono le reti colme fino a strapparsi. Il vero miracolo è Pietro che si butta in acqua, è l'impazienza di Pietro che si lancia nel lago, l'urgenza dell'amore, che ha sempre fretta, che non ha paura di rimproveri o castighi, che nuota piangendo verso colui che aveva rinnegato (cfr. Gv 21,6-7). La prora del cuore che punta dritta verso quel piccolo fuoco sulla spiaggia. Il vero miracolo è che la fragilità dei discepoli, la fragilità di Pietro, che Gesù aveva chiamato "roccia", la mia fragilità non è un ostacolo per seguire il Signore, ma è una risorsa. Il Maestro non si lascia impressionare dai difetti di nessuno, ma pronuncia e crea futuro. Come la prima volta: «Non temere, Simone, d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (Lc 5,10): li raccoglierai da quel fondo dove credono di vivere e non vivono; mostrerai loro che sono fatti per un altro respiro, un altro cielo, un'altra vita. Li raccoglierai per la vita. Il miracolo è che la debolezza, inguaribile, tutta la mia fatica per niente, le notti senza frutto, i



tradimenti, non sono un'obiezione, ma un'occasione per essere fatti nuovi, per stare bene con il Signore, per rinnovare la nostra passione per lui. Per capire di più il suo cuore. In questa pagina vedo fiorire la vera santità, che non consiste nell'assenza di peccati, in un campo senza più erbacce, ma viene da una passione rinnovata. Vera santità è rinnovare adesso la mia passione per Cristo e per il vangelo. Adesso. «Simone di Giovanni, mi ami tu adesso?». E non c'è passato che tenga, non c'è peccato riesumato, non c'è più quella notte attorno al fuoco, nel cortile di Caifa, dove Pietro, Cefa, la roccia, si era sbriciolato davanti a tre servette, dove per tre volte aveva giurato: «Non lo conosco!» (Mt 26,69-74). Finita, cancellata dalle lacrime di allora e dall'amore di adesso, attorno a un altro fuoco, acceso da Gesù in faccia all'universo, di fronte al cuore di Pietro. È in nome del futuro che il rinnegamento di ieri è superato. E vale per sempre, vale per tutti: il Signore non perdona come uno smemorato, ma come un creatore.

Questo interessa al Maestro: riaccendere i fuochi, un cuore riacceso, una passione risorta: «Pietro, mi ami tu adesso?». La santità non è una passione spenta, ma una passione convertita. Se spegni le passioni, sarai un eunuco, ma mai un santo. Il Signore crea creatori, artefici di futuro buono: «Pasci i miei agnelli».

In riva al lago Gesù formula tre domande, ogni volta diverse, come tre tappe attraverso le quali si avvicina passo passo a Pietro, alla sua misura, al suo entusiasmo che si fa fragile. E per capire questo magnifico dialogo, il più bello di tutta la letteratura mondiale, riascoltiamo le parole originarie



del vangelo, nel loro suono originario. E immaginiamo Gesù che pronuncia la domanda, con il suo sguardo ad altezza d'occhi, ad altezza di cuore. Prima domanda: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?». Gesù adopera il verbo dell'agápe (agapâs me), il verbo dell'amore grande, del massimo possibile, del confronto vincente su tutto e su tutti. Del cuore ricco che va in cerca della povertà d'altri per colmarla. Pietro risponde solo in parte, evita i confronti con gli altri, ed evitando anche il verbo di Gesù, adotta il termine umile dell'amicizia: philéo (philô se). Non osa affermare che ama, tanto meno più degli altri; un velo d'ombra sulle sue parole, il ricordo dell'altro fuoco gli fa dire: Certo, Signore, tu lo sai che ti sono amico! Seconda domanda: «Simone, figlio di Giovanni, mi ami (agapâs me)?». Non importano più i confronti, non misurarti con gli altri, ognuno ha la sua misura. Ma c'è amore, amore vero? Amore per me? Cos'è l'amore? Tu lo sai: «Se ti sei innamorato una volta, sai distinguere la vita dalla sopravvivenza. Sai che sopravvivenza significa: mangi il pane e non ti tieni in piedi, bevi l'acqua e non ti disseti, tocchi le cose e non le senti, annusi il fiore e il suo profumo non arriva alla tua anima. Se però l'amato è accanto a te, tutto risorge e la vita ti inonda con tale forza che ritieni il vaso di argilla della tua incapace a sostenerla. Questa piena della vita è l'amore. Ed è la sola pregustazione del regno» (Christos Yannaras). Quando l'amore c'è, non ti puoi sbagliare, è evidente, solare, indiscutibile.

Ma, come prima, Pietro evita i termini precisi della domanda, invece che di amore parla d'amicizia (philô se).



È come se soltanto Gesù potesse usare il grande verbo amare (agapáo), lui che è l'amore stesso. Noi no, quella parola ci fa tremare. E Pietro risponde affidandosi ancora al nostro verbo sommesso, quello più rassicurante, più umano, più vicino, che conosciamo bene; si aggrappa all'amicizia e dice: «Signore, io ti sono amico, lo sai!». Terza domanda: Gesù riduce ancora di più le sue esigenze, si avvicina a Pietro. Il Creatore si fa a immagine della creatura e prende lui a impiegare i nostri termini, a usare i nostri verbi e dice: «Simone, figlio di Giovanni, mi vuoi bene, mi sei amico?». L'affetto almeno, se l'amore è troppo, l'amicizia almeno, se l'amore ti mette paura. «Pietro, un po' di affetto posso averlo da te?». Gesù dimostra il suo amore abbassando per tre volte le esigenze dell'amore. Fino a che le esigenze di Pietro, la sua fatica, la sua tristezza diventano più importanti delle esigenze stesse di Gesù. Non è la perfezione che lui cerca in me, ma l'autenticità. Non mi affannerò per essere perfetto, ma per essere vero e non ipocrita, questo sì. Non siamo al mondo per essere immacolati, ma per essere incamminati». (E. Ronchi, *Le nude domande del Vangelo*. Meditazioni proposte a Papa Francesco e alla Curia romana)



Amami tu, Signore

Amami tu, Signore,
anche se non sono amabile,
anche se sono povero,
anche se non lo merito,
anche se ti amo poco, amami tu, Signore.

Quando mi alzo al mattino pieno di sogni,
quando mi corico alla sera pieno di delusioni,
quando lavoro per inerzia,
quando mi riposo e sono vuoto,
quando prego così distratto,
quando non ho voglia di amarti, amami tu, Signore.

Quando penso di amare te, senza amare gli uomini,
quando mi illudo di amare gli uomini senza amare te,
quando temo di amare troppo,
amami tu, Signore.

Quando ho paura di compromettermi,
e ho paura di impegnarmi,
quando fuggo l'amore,
quando nessuno mi ama,
amami tu, Signore.

(Adriana Zarri)



Canto: SCUSA, SIGNORE

Scusa, Signore, se bussiamo
alla porta del tuo cuore, siamo noi.

Scusa, Signore, se chiediamo
mendicanti dell'amore un ristoro da te.

RIT. Così la foglia quando è stanca cade giù,
ma poi la terra ha una vita sempre in più.
Così la gente quando è stanca vuole te
e tu, Signore, hai una vita sempre in più,
sempre in più.

Scusa, Signore, se entriamo
nella reggia della luce, siamo noi.

Scusa, Signore, se sediamo
alla mensa del tuo corpo per saziarci di te. RIT.

Scusa, Signore, quando usciamo
dalla strada del tuo amore, siamo noi.

Scusa, Signore, se ci vedi
solo all'ora del perdono ritornare da te. RIT.



ALTRI CANTI PER LA VEGLIA

Bless the Lord, my soul,
and bless God's holy name.
Bless the Lord, my soul,
who leads me into life

Confitemini Domino quoniam bonus.

Dona la pace, Signore,
a chi confida in te.
Dona, dona la pace, Signore;
dona la pace.

Misericordias Domini in aeternum cantabo.

Ubi caritas et amor,
ubi caritas Deus ibi est.

